

## Scioperi 1944

Si tratta di ricordare gli scioperi del marzo 44; ormai, la storiografia più matura ha ricostruito gli avvenimenti e il contesto militare, economico, sociale e politico nel quale quegli eventi si svolsero. La tesi degli storici è semplice: gli scioperi del 44 rivestono una centralità evidente nella storia del Paese e non solo. Antonio Gibelli ad esempio, uno degli storici più importanti del '900 italiano, li definisce "il più clamoroso episodio di lotta sociale nell'Europa sotto il dominio nazista"; e Santo Peli, uno degli storici più importanti della Resistenza, parla della prima settimana del marzo 44 come di "un momento cruciale di ripresa del protagonismo popolare".

Dunque, se gli scioperi del 43 avviano la Resistenza, quelli del '44 danno uno slancio importante, ne allargano le basi sociali. I veri sconfitti sono i fascisti, il loro tentativo tanto estremo quanto velleitario di apparire vicini alla povera gente (con il decreto di socializzazione delle imprese del febbraio '44), dopo essere stati, nella realtà, legati con i poteri forti del mondo economico. Quali sono le conclusioni da trarre dagli scioperi del '44?

Il primo dato è senza dubbio il *carattere di massa* della mobilitazione operaia; centinaia di migliaia di lavoratori, forse un milione, si astennero dal lavoro per una settimana, dal 1 al 7 marzo. Solo a Torino furono 70 mila unità, a Milano anche di più. Ancora una volta, come già successo in passato, furono gli operai, in particolare metalmeccanici, a guidare la mobilitazione. Ma si mossero anche altre categorie, i tranvieri, i tipografi che per giorni impedirono l'uscita dei quotidiani.

Questa breve descrizione degli scioperi del '44 evidenzia un tratto peculiare dell'antifascismo italiano che, a differenza di altri movimenti di liberazione in Europa, ebbe un *carattere sociale* ben visibile. Se infatti i partiti ebbero un ruolo importante nella preparazione, a livello organizzativo la spinta della base fu decisiva. I Comitati clandestini, nati in molte fabbriche (Breda, Alfa Romeo, Falck, Pirelli), guidarono la lotta, esponendosi direttamente alle rappresaglie, specie i più attivi sindacalmente che avevano diretto lo sciopero (membri di Commissioni Interne, attivisti). Si trattò di quegli stessi lavoratori che ebbero il merito enorme di salvare il patrimonio nazionale (industriale, infrastrutturale, portuale) dalla furia dei nazisti in fuga.

Accanto al carattere di massa delle agitazioni e al carattere sociale, il terzo dato è il *valore politico* della mobilitazione. Le lotte del 1943, come detto, avevano avuto una motivazione "economica", legata ai crescenti disagi in tema di pane, prezzi, mercato clandestino; la dimensione politica di quella lotta fu negli effetti perché, dopo venti anni di negazione autoritaria del diritto di sciopero, gli scioperi del 1943 rappresentarono la spia più evidente dell'imminente crollo del regime. Gli scioperi del 1944 fanno compiere un salto di qualità. Essi si situano in un crocevia, dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943 ma durante la Repubblica Sociale Italiana; dopo la nascita del movimento

partigiano, ma in una fase in cui questo e gli Alleati ancora non riescono ad avere il sopravvento sul nemico nazifascista.

Ebbene, quegli scioperi, molto più degli scioperi del '43, ebbero un maggiore connotato politico antifascista. Fu una lotta guidata da tre motivazioni politiche precise. Innanzitutto la pace: le agitazioni erano oggettivamente contro la guerra. Non c'entra il pacifismo; era la semplice presa di coscienza che una guerra, qualsiasi guerra, innesca inevitabilmente un processo di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, soprattutto per i ceti meno abbienti. In secondo luogo, l'astensione collettiva dal lavoro significava la riconquista della libertà, di critica, opposizione, espressione; anche questa cosa non era di poco conto se si considera che il regime aveva fatto della cancellazione della libertà il suo punto di forza. Infine, con gli scioperi la classe operaia riaffermava la centralità del lavoro come soggetto decisivo ai fini del governo di una società e il valore sociale del lavoro quale fattore di identità e di cittadinanza; ribadiva, inoltre, la necessità di un pieno riconoscimento e allargamento dei diritti del lavoro per rendere la società più equa e più giusta.

Libertà e lavoro rimasero indissolubilmente legati durante la Resistenza e si imposero come elementi decisivi. I fatti sono noti. Di fronte alla fuga vergognosa del Capo dello Stato (il re Vittorio Emanuele III) e del Capo del Governo (Badoglio) dopo l'armistizio dell'8 settembre, i partiti antifascisti, riuniti nel Cln, riuscirono a salvare la faccia al Paese (altro che "morte della patria"), combattendo l'occupante nazista e gli alleati fascisti. Il prezzo pagato è anch'esso noto. In Italia si ebbero venti mesi, lunghi e terribili, di guerra "civile": una guerra "civile" perché combattuta tra italiani. La guerra partigiana (civile, di liberazione e di classe, secondo la celebre definizione di Claudio Pavone) fu l'unica risposta possibile per l'unico obiettivo possibile, quello della riconquista della libertà e dell'affermazione dei valori democratici, calpestati da venti anni di dittatura. Essa rappresentò una dura sanzione contro il regime fascista, ma anche contro quegli italiani che avevano appoggiato con il loro consenso l'odio, la discriminazione, il razzismo, la violenza; una sanzione prima di tutto etica, che distingueva moralmente la parte giusta e quella sbagliata.

Libertà e lavoro, legati strettamente durante la Resistenza, rimasero gli assi cartesiani per l'impianto della democrazia in Italia. Essi furono unanimemente posti dalle forze antifasciste a fondamento della Costituzione, la Legge fondamentale dello Stato italiano, scritta nel 46-47 dall'Assemblea Costituente. Sia nella soluzione della "questione istituzionale" (il referendum pro-Repubblica, contro la monarchia traditrice), sia nella stesura del testo costituzionale, il lavoro ebbe un peso determinante. Non solo negli articoli 39 e 40 sulla libertà sindacale e sul diritto di sciopero, ma soprattutto nella definizione della Repubblica come democrazia "fondata sul lavoro" (art. 1).

In conclusione, la Resistenza fu decisiva per la sconfitta della dittatura e per la conquista della democrazia. E, nella Resistenza, gli scioperi operai del '43, '44 e '45, ebbero una centralità

sostanziale. La Resistenza ebbe una dimensione europea, dalla Francia alla Grecia, dalla Jugoslavia alla Polonia; come ha detto tempo fa il nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dalla Resistenza partì il “grande sogno, oggi realtà, di un’Europa riconciliata”. Oggi, come sempre, è assolutamente necessario non dimenticare il costo elevatissimo di vite umane che quella guerra di liberazione comportò; occorre coltivare giorno per giorno la memoria di quei tragici eventi perché le nuove generazioni non possano mai vivere l’orrore di quel dramma collettivo, e possano difendere ed espandere quei valori di libertà e giustizia sociale che spinsero i partigiani sulle montagne e i lavoratori fuori dalle fabbriche.

Ragionare oggi su quegli eventi, tentando di tessere un filo rosso che da quei fatti conduce ai giorni nostri, parlando al presente e alla fase odierna, necessita la messa fuoco di alcune macro-questioni; questioni la cui tematizzazione può contribuire ad una più precisa attualizzazione di quella lezione storica.

1) in primis, la questione-chiave, all’origine stessa dell’emersione del movimento operaio e dei lavoratori e del fenomeno sindacale: sarebbe a dire, il nodo del soggetto collettivo chiamato a muovere e ad agire la trasformazione. Senza infatti delle “gambe sociali” su cui camminare, nessun progetto sociale politico, neanche il raffinato dal punto di vista teorico, è destinato ad avere successo o anche solo una minima incidenza sulla realtà. Una questione che per essere dipanata chiama in causa tanto una riflessione di tipo più prettamente sociologica, quanto una di taglio “filosofica”. Se la prima rimanda alla comprensione profonda della “classe in sé”, e quindi di ciò che va oggi considerato “lavoro”, di quali categorie e di quali figure possono essere considerate parte di un blocco sociale unificabile e mobilitabile, fuori e aldilà di facili (ma al tempo inefficaci) riduzionismi fordisti; la seconda riguarda invece il nodo della “classe per sé”, dovendo individuare fondamenta e meccanismi di una visione della società e dei rapporti fra i suoi diversi segmenti che sappia rinnovare quell’idea, profondamente politica, di “centralità operaia”. Ad imporsi è dunque una duplice necessità: da un lato la messa a fuoco dei confini della classe lavoratrice odierna, dall’altro, l’individuazione delle ragioni per cui questa può ambire a presentarsi tanto come portatrice di un interesse generale, quanto come vettore di un cambiamento sociale.

2) Secondariamente, vanno riaffermate le ragioni – etiche, sociali e politiche – che, ieri come oggi, spingono il mondo del lavoro a rifiutare la prospettiva bellica, così come le linee di politica estera che ne creano le precondizioni e che ne alimentano la prosecuzione. Vanno quindi analizzati quei meccanismi attraverso cui il contesto di guerra, tramite i vincoli e i condizionamenti che determina rispetto ai sistemi politici e sociali, incide sulle condizioni materiali di vita dei lavoratori: dall’aumento del costo della vita per il tramite della dinamica inflattiva fino al de-finanziamento dei

sistemi di protezione sociale e dei servizi pubblici essenziali in ragione degli incrementi delle spese militari, passando per la più complessiva restrizione di quella dialettica democratica e sociale di cui il sindacalismo si nutre e su cui fonda la propria ragion d'essere.

3) Proprio quest'ultimo aspetto conduce al terzo elemento tale da permettere una riflessione attualizzante degli scioperi del '44: sarebbe a dire, la triade "sciopero, conflitto, democrazia", che proprio quel biennio di mobilitazione operaia immette nella realtà italiana, imponendo questo combinato disposto come architrave del modello politico e sociale disegnato dalla Costituzione repubblicana (che non a caso assume il lavoro come fondamento). Nonostante la "lunga marcia" compiuta dal mondo del lavoro e dal movimento operaio e sindacale per trasporre pienamente questa triade dal piano formale a quello della "costituzione materiale", nella fase di maggiore forza della "centralità operaia", questa democrazia conflittuale – che tramite lo strumento dello sciopero legittima un ulteriore canale di partecipazione civica alla determinazione della vita politica nazionale – rende possibile una straordinaria perequazione delle condizioni di vita, oltre che la piena affermazione di una cittadinanza sociale di stampo europeo.

Il declino della centralità politica e sociale della classe operaia intesa appunto soggetto dell'interesse generale e della trasformazione, unito all'affermazione di un senso comune neoliberale che vede i suoi capisaldi l'idea di auto-imprenditorialità, l'occultamento del conflitto e la negazione della sua stessa utilità sociale, ha contribuito a disarticolare la triade di cui sopra, nel quadro di un'idea minimale di democrazia propria del liberalismo. Un progressivo svuotamento della democrazia costituzionale e della sua dimensione materiale, che non a caso fa il paio con l'operazione ideologica volta a sostituire il paradigma antifascista – collante valoriale della Repubblica – con quel paradigma anti-totalitario che ha il suo perno in una democrazia de-aggettivata e "senza qualità".

Una giornata di ricordo e commemorazione degli scioperi del '44 dovrebbe dunque vedere, accanto ad una o più relazioni volte a ricostruire il quadro entro cui quegli eventi si svolgono, anche un ragionamento capace di intersecare ciascuna delle macro-tematiche enunciate brevemente, in modo da dare pregnanza civica e politica a quest'operazione di tutela della memoria di uno dei passaggi più significativi della storia democratica.